

Tesi di laurea triennale di Paola Tinè

Titolo “Il nome della percezione”

Relatore M. Squillacciotti

Materia Antropologia cognitiva

Abstract

Muovendo dalle parole chiave **Percezione, Immaginazione, Parola/nome/pensiero discorsivo**, si affronta in questa tesi la questione del “nome della percezione”, toccando più discipline, come l’antropologia cognitiva, le neuroscienze, la neuropsicologia, la filosofia del linguaggio, la storia e critica dell’arte.

L’immaginazione, in primo luogo, è una attività umana a metà tra le due facoltà proprie all’uomo, pensiero discorsivo e percezione (mentale e fisica).

Ciò che caratterizza l’uomo è proprio il tentativo costante di definire, con il discorso, le percezioni interiori e in generale ciò che prova, tra cui sensazioni e sentimenti.

A questo proposito viene esposto come Wittgenstein ritenga che l’interiorità (ciò che noi intendiamo con percezione) non possa essere tradotta in parola e quindi non possa essere espressa, resa in verbo.

Al pessimismo di Wittgenstein è accostata poi una proposta alternativa, che vuole l’arte come strumento conoscitivo e come linguaggio. Questo è quanto si ritrova in Fiedler, per il quale l’arte è anche oggetto di conoscenza oltre che strumento, così che tutto si esaurirebbe nel campo della pura sensibilità.

Ildegarda di Bingen, invece, esprime proprio i contenuti interiori, in lei immessi direttamente da Dio, trasferendoli in parola e in immagine, per poi inventare anche una lingua segreta, intuendo forse l’inadeguatezza dello strumento verbale (umano) per esprimere contenuti divini.

In lei si pose probabilmente la necessità di creare una nuova lingua, un codice uniforme al messaggio, per superare il problema di eterogeneità tra strumento conoscitivo/codice comunicativo e oggetto di conoscenza. Da ciò si nota però il paradosso della creazione di una lingua segreta laddove lo scopo della lingua è proprio quello di comunicare.

Si affronta, a seguire, un altro problema, quello della traducibilità in parole dell’opera d’arte, la quale alla fine della tesi si configura come soluzione al problema di conoscenza posto all’inizio.

Non potendo definire con un nome, con il discorso logico, quelle che sono le percezioni interiori, si prende in considerazione l’arte come forma di conoscenza delle percezioni e di espressione di esse, configurandosi però non come lingua immediata, ma come strumento essa stessa di percezione, come porta di accesso a contenuti (le “questioni vitali” di Wittgenstein) che comunque non vengono espressi in discorso, con un nome appunto.

A tal proposito, ci si rifà al discorso scientifico su cui si fonda l’antropologia cognitiva, proposto dalle neuroscienze e dalla neuropsicologia, secondo il quale le due facoltà presenti nella mente umana e legate alla visione sarebbero una dorsale, che indica la percezione volta all’agire e una ventrale, che indica una percezione volta al riconoscimento delle cose.

In questo lavoro si aggiunge e si afferma una terza forma fondamentale di percezione, stimolata non dalla visione in genere, ma nello specifico dall’immagine artistica o da qualunque altra immagine che

produca nell'individuo sentimenti profondi e che sia capace di scuoterlo o di turbarlo, di offrirgli l'esperienza di sensazioni che non è perfettamente capace di esprimere in parole.